Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 48 (1991)

Heft: 4

Artikel: La gioventù di domani

Autor: Cavadini, Jean

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-999498

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La gioventù di domani

di Jean Cavadini

All'inaugurazione del recente simposio di Macolin su «Il movimento nell'educazione», Jean Cavadini, Consigliere di Stato e agli Stati neocastellano e Presidente della «Conferenza svizzera dei direttori cantonali dell'Istruzione pubblica» ha presentato un esposto assai significativo sulla «Gioventù di domani». Con grande abilità e dimostrando una evidente conoscenza della materia, Cavadini ha evidenziato una serie di problemi specifici del nostro paese e precisato il ruolo importante ma spesso ambiguo dello sport, derivato dall'educazione fisica nel duplice processo di educazione e ordinamento delle strutture sociali.
Ecco un largo estratto del suo discorso, semplice, accessibile, realista e, al contempo, ricco di riflessioni. (red.)

Lo sguardo che rivolgiamo alla nostra società, oggi, è ricco di contrasti. Gli ottimisti impenitenti affermano che l'avvento di una «Nuova epoca» si avvicina, che l'accesso ad una generale agiatezza e ad una forma di civiltà degli svaghi, permetterà di vivere «Gli indomani che cantano».
Altri invece esprimono il timore derivante dallo squilibrio nella distribuzione delle ricchezze mondiali e nella rinascita dei fanatismi.
Ogni posizione intermedia viene rifiutata. Noi possiamo affermare, tutt'al più, che un futuro basato solo sui valori materiali sarebbe di ben scarso valore e che il morboso fascino esercitato dalle convulsioni del nostro mondo non è certo sufficiente a soddisfarci.
Un primo punto, comunque, appare certo: la gioventù svizzera si troverà inserita in un mondo che non permetterà l'isolamento. Certo, il «Sonderfall» elvetico conserverà alcune delle sue originalità, ma noi non potremo più riferirci obbligatoriamente al praticello del Rütli, alla minestra di latte di Kappel e ai referendum finanziari facoltativi.
L'internazionalizzazione dell'informazione, il potenziamento dei mezzi tecnici, l'evoluzione delle concezioni politiche, mostrano chiaramente la nascita di una nuova sensibilità.
Ma, in definitiva, chi sono questi adolescenti, dai 12 ai 15 anni, con i quali dobbiamo confrontarci?
Alcune recenti inchieste li presentano sotto questi tratti:

- In primo luogo, si appassionano per se stessi ma non si apprezzano più di quel tanto. *Provano il bisogno di imitare i loro momentanei amici, di vestirsi come loro, di ascoltare le stesse cassette*. Al limite, piace loro detestare un pò tutti. Cercano e si cercano. Non apprezzano che gli adulti rispondano a domande che non hanno formulato.
- Secondariamente, sopportano assai male la scuola che trovano istituzione pesante e costrittoria. Le relazioni con gli insegnanti sono a volte insoddisfacenti. I loro genitori, anche se non vanno d'accordo, trovano un terreno d'intesa solo su un tema: i risultati scolastici.

La competitività che nasce dai voti è mal tollerata anche perchè, assai spesso, i risultati scolastici condizio-

nano le libertà di uscita serale, il denaro per le piccole spese o la possibilità di recarsi allo stadio per un incontro di calcio.
Sentono il bisogno di compiere, a volte, atti stupidi, che si traducono in momenti di spasso (nel senso più largo del termine), dallo scherzo alla vera e propria trasgressione. Si possono allora compiere piccoli furti, cominciano a fumare, salgono in due su un velomotore o, quando si presenta l'occasione, provano a bere alcool forti.
Aspirano, in definitiva, ad una libertà che già è assai maggiore di quella di cui godevano i loro predecessori.
Libertà di vestirsi come vogliono, anche se a volte ciò significa ritrovarsi con una nuova divisa, libertà di uscita, bisogno che si identifica ad una sorta di fuga. Rivendicano il diritto ai propri amici, che costituiscono la loro società, il loro riferimento e il loro rifugio.
Ciò che è al medesimo tempo sorprendente e normale risiede nella confessione da parte dei giovani di una «paura dell'avvenire» e di un «vuoto» che nulla riesce a colmare.
Prendono quindi dei rischi, di vario genere, e giungono a sfiorare l'idea del suicidio.
Nei confronti dell'amore, preferiscono l'atteggiamento dell'amore-amicizia con relazioni che possono essere caste o audaci. Comunque, non credono alla durata di questi sentimenti.
In breve, si può affermare che la maggior parte degli adolescenti dei nostri giorni rifiutano in primo luogo di assomigliare ai genitori che hanno tradito i loro sogni, parlano troppo di denaro, sono materialisti e conformisti.
Cinquant'anni fa, Bernanos aveva scritto «La liberté, pour quoi faire?»
Oggi gli adolescenti dispongono di una libertà che non sanno sfruttare ma sono, in definitiva, gli specchi di noi stessi.
Il professor Anatrella ha scritto: «I genitori non hanno più un ruolo.
È gente che non è divenuta adulta ma si è chiusa nel mito di una eterna giovinezza. La società adulta è incapace di proporre ai giovani dei punti di riferimento, in mancanza dei quali molti adolescenti hanno difficoltà a ritrovarsi. Gli adulti continuano a vivere la propria adolescenza (...) Si è amici. Come possono i giovani trovare la propria identità? Negli anni 60 ci si rivoltava contro la figura del padre. Oggi la si ricerca».
È questa, probabilmente, la chiave della situazione attuale. Ogni società conosce periodi di crisi e, come Paul Valery ci ha insegnato, noi sappiamo che «le civiltà non sono immortali».

Del resto, sappiamo bene anche che «la Svizzera non è più quella di una volta». Il conflitto generazionale è una costante nell'analisi delle relazioni fra gli adulti e i giovani.

Esplosione demografica

Nel 1900, la Svizzera contava 3 300 000 abitanti. La popolazione è aumentata con una certa regolarità raggiungendo i 4 milioni nel 1930 i 5 milioni nel 1955 e i 6 milioni nel 1968. Oggi siamo in 6 600 000 e la cifra mostra chiaramente la diminuzione del tasso di crescita.
La fluttuazione in più infatti, è dovuta quasi esclusivamente alla popolazione straniera. La demografia svizzera si avvicina allo 0 e le statistiche ci dicono che, solo per mantenere il livello della popolazione a quello attuale, occorrerebbe che ogni donna in grado di procreare avesse 2,1 figli, una norma che non è più raggiunta in numerosi cantoni.
Nel Cantone di Neuchâtel, ad esempio, la media delle nascite si situa sull'1,7 per la popolazione straniera e sull'1,4 per quella nazionale.
Paragonando questa realtà con quella, ad esempio, dei paesi del Maghreb o altri paesi africani, nei quali la metà della popolazione ha meno di 20 anni, è facile rendersi conto dello squilibrio crescente che si verificherà fra 10 o 20 anni.
La seconda conseguenza di questi dati risiede nel preoccupante invecchiamento della nostra popolazione. Sino a qualche tempo fa, si contavano 4 persone attive per ogni pensionato, mentre oggi il rapporto tende a spostarsi sul 2 a 1. Non sono solo le conseguenze finanziarie di questa situazione che preoccupano, ma anche e soprattutto le conseguenze sociali.
Certo, il finanziamento dell'AVS diverrà sempre più precario ma la nostra preoccupazione risiede soprattutto nell'immaginare quale potrà essere la nostra società, composta da una popolazione sempre piú anziana.
Se non si vuol correre il rischio di subire le conseguenze di questo squilibrio, certe riflessioni debbono venir fatte per tempo. Ad esempio, si può ammettere che l'abbassamento dell'età del voto a 18 anni (in materia cantonale e federale) è una misura idonea a riequilibrare in parte l'elettorato elvetico.
Il peso delle generazioni più anziane sulla società in generale, rischia di divenire preponderante e la Svizzera, in questa prospettiva, corre un certo rischio di marginalizzazione o, almeno, di minorizzazione con conseguenze facili da immaginare: rischi di reazioni estreme, affermazioni più violente delle aspirazioni proprie a quei gruppi di età, ecc.

Specificità della gioventù

Dai tempi di Jean-Jacques Rousseau sappiamo che la gioventù non è una «malattia passeggera», che il bambino non è la copia ridotta dell'adulto che vorrebbe divenire. Ad ogni stadio del suo sviluppo, l'essere umano è perfettamente coerente, fatto di speranze, dubbi, sentimenti e riflessioni. Questa considerazione, forse banale, prende maggior rilievo quando la si confronta con l'evoluzione sociale.
La responsabilità del bambino è assunta, in primo luogo, dai genitori, cioè dagli adulti. È questa una asserzione verificabile sul piano legale che non trova però riscontro totale sul piano morale.
L'idea della cellula familiare, riferimento unico e obbligato, subisce mutazioni profonde. La famiglia non è più quel che era un tempo, per varie ragioni. Il lavoro femminile ha contribuito a migliorare l'equilibrio finanziario delle famiglie ma non ne ha sempre consolidato l'unità. Il bambino non ha più punti di riferimento certi, quelli su cui potevano basarsi i suoi predecessori, sino ad una trentina d'anni fa. Inoltre, non dimentichiamo che il nu-

mero di divorzi è in continuo aumento.

Oggi, un matrimonio su tre termina con un divorzio nei 10 anni che seguono l'unione coniugale. Le famiglie composte da un solo genitore, da rara eccezione, si sono trasformate, non dico in regola, ma certamente in casi abituali.

Ancora una volta, il riferimento all'immagine della copia, che il bambino poteva seguire, non è più possibile sistematicamente.

L'adolescente, maschio o femmina che sia, è quindi in balia di se stesso molto prima del tempo e si appoggia, come ho già fatto rilevare, sulla banda di amici. La situazione porta anche a dare troppa importanza alla scuola, dandole compiti di educazione e distogliendola dalla sua missione prioritaria: quella dell'insegnamento.

Ma la stessa scuola non è più in grado di rispondere a tutte le attese perchè, oltre ai compiti tradizionali e cioè l'insegnamento della lingua, del calcolo, delle conoscenze nelle varie discipline scolastiche classiche deve anche occuparsi dell'educazione sanitaria e sessuale, di quella stradale, delle attività manuali di tutti i tipi, dell'informatica, fornire un'iniziazione al consumismo, alla protezione dell'ambiente e così via.

E per di più, l'assieme di tutti questi programmi è fornito in un tempo inferiore a quello di alcuni decenni fa.

Paradosso del tempo libero

La settimana di 5 giorni regna sovrana, quasi dappertutto. La scuola svolge quindi il suo programma, ripartito su un numero di giorni inferiore. Le conseguenze sono note: orari più carichi, giornate più pesanti. Se si pensa che la settimana di 5 giorni è stata introdotta per aumentare il riposo degli allievi, si può manifestare un certo scetticismo. Una cosa è certa, con in nuovo sistema, i tempi di ricupero sono notevolmente diminuiti.

La società (genitori, insegnanti, associazioni varie) vuol disporre di un fine settimana intieramente libero. Non sono certo i giovani che hanno chiesto di recarsi a scuola sempre più presto il mattino, o di avere un orario più pesante in estate. È la nostra società che vuol beneficiare di un maggior tempo di svago.

In questo contesto, si può accettare anche che le associazioni sportive chiedano di disporre di due giorni per i vari campionati, gare, corse o allenamenti.

Non si tratta quindi di accusare nessuno ma semplicemente di ammettere che tutti vogliano disporre di più tempo libero.

Si può osservare anche che, in parallelo con questa evoluzione, gli studi divengono più lunghi, sia nei primi anni di esistenza (con periodi di asilo di uno, due o anche tre anni) sia, in seguito, al momento della formazione.

Prendiamo ad esempio gli studi universitari.

Un quarto di secolo fa, era possibile conseguire la licenza o un diploma in tre anni e mezzo o quattro, almeno nelle materie umanistiche.

Oggi l'accordo intercantonale sul finanziamento delle università ammette un tempo di studi di 14 semestri. È una media solo di poco superiore a quella registrata effettivamente negli atenei.

Dunque, il periodo di formazione si dilata. La pressione sociale agisce sull'età del pensionamento, che vorremmo abbassare sempre più in nome dell'obbiettivo già citato: disporre di maggior tempo libero per le proprie scelte.

Il ruolo dello sport

Queste due costatazioni ci inducono a prender atto di un fenomeno: la durata della produttività economica per ogni singolo individuo, tende a diminuire.

Aumenta invece il tempo disponibile per gli svaghi. Ed è in questo campo che lo sport può avere un ruolo primordiale. Le attività fisiche offrono numerosi vantaggi. Mirano, in particolare, ad un buon equilibrio della salute ed al controllo del proprio corpo. Stimolano il desiderio di «far meglio» e permettono quindi di affermare il proprio carattere, nella tolleranza verso il prossimo.

Certo, lo sport può presentare anche caratteristiche meno felici, basti pensare all'ossessione della competitività, alla volontà di «vincere» a tutti i costi, allo «sport-spettacolo» che richiede la continua ricerca di importanti mezzi finanziari.

In questo caso, lo sport si inserisce nella spirale ben conosciuta: «investimento e rendimento» ma l'attività fisica non può accettare una simile logica.

Possiamo qui sottolineare il paradosso secondo il quale lo sport favorisce il cameratismo e il senso della collettività, mentre la competizione stimola molto più lo sviluppo individuale, la ricerca del risultato clamoroso se non, addirittura, vantaggi pecuniari.

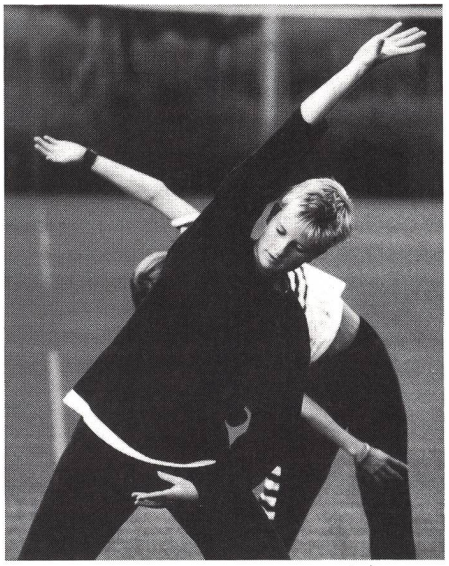
Sul piano educativo, l'insegnamento di quello che definiremmo lo «spirito sportivo» costituisce una vera e propria sfida in quanto questo «spirito» è, essenzialmente, un valore morale. Gli elementi che lo compongono meritano una breve disanima.

Prima di Malraux, che evocava la «fraternità virile» del combattente, il Barone de Coubertin aveva ricordato le grandi possibilità della fratellanza

sportiva. Il giuramento olimpico del resto indica la necessità di promuovere lo spirito sportivo in contrapposizione alla sola ricerca della vittoria.
Si è fatta dell'ironia sulla frase, ben conosciuta: «L'importante è partecipare». È certo che, oggi, non è questo lo scopo delle grandi associazioni sportive, nè degli ambienti finanziari interessati o degli organizzatori. Il paradosso che citavamo è, in queste condizioni, verificato e consolidato.
Si esalta la vittoria di un paese e si condanna, con vigore o tristezza, l'infelice risultato di qualche atleta, meno agguerrito o in calo di forma. Non vi è nulla di originale in questa considerazione, che si basa su di una realtà ben consolidata.
Lo sport di competizione, ai nostri giorni, impedisce il piacere della «partecipazione», come pure limita il cameratismo che potrebbe nascere al di la delle frontiere e il dilettantismo illuminato.
Ricordiamo l'ironia, quando non era vera e propria collera, che accompagnava le gare degli sciatori iraniani o libanesi nel corso delle ultime Olimpiadi. Si rimproverava loro di aver «osato» partecipare alle gare, rischiando di rovinare le piste. C'era una ragione a questo atteggiamento: non si potevano correre rischi in una competizione che era costata tanto cara agli organizzatori.
Lo sport-spettacolo, a questo livello di sfruttamento mediatico, non ha più nessun rapporto con l'attività sportiva, così come vorremmo fosse sviluppata nelle scuole o nelle varie attività collaterali.
Si deve ancora una volta ripetere che lo sport può favorire l'impegno, il piacere dello sforzo fisico, l'abnegazione, la conoscenza del proprio io e si può, al medesimo tempo, deplorare lo sfruttamento di cui è oggetto, l'esasperato spirito di rivalità e gli interessi finanziari che vi ruotano attorno.

Difficoltà pedagogiche

Detto questo, occorre riconoscere che esistono difficoltà pedagogiche indubbie.
Non è semplice chiedere a un giovane, che si sente escluso dal ristretto numero di privilegiati, dei migliori, di accettare tranquillamente la disfatta e riconoscere la superiorità dei rivali.
E vi è peggio. Prendiamo ad esempio il caso di un atleta di un certo talento, che è riuscito a sormontare i primi ostacoli ottenendo risultati soddisfacenti agli inizi della sua carriera.
Il giovane sarà tentato di abbandonare la propria formazione professionale o scolastica per consacrarsi unicamente allo sport.
Qualche anno dopo, potrà ritrovarsi vinto, e il suo fallimento consacrerà la sconfitta dello scopo stesso per il quale si dovrebbe praticare uno sport.
Noi reclamiamo quindi una formazione mista, in favore dei giovani che dimostrano doni, attitudini o ambizioni nel settore sportivo.
Nella misura del possibile, la scuola dovrebbe essere in grado di assorbire le esigenze dell'allenamento, mettendo in atto un programma scolastico idoneo.
Il programma dovrebbe avere tempi lunghi. Un diploma che richiede tre anni di studi potrebbe venir offerto al giovane che si consacra anche all'attività sportiva nel periodo di 4 anni. La soluzione offrirebbe un duplice vantaggio: non contrarierebbe le doti naturali dell'allievo e il suo impegno e, al contempo, cancellerebbe ogni eventuale senso di frustrazione.
Il ragazzo o la ragazza che utilizzano 4 anni per terminare i loro primi studi, saprebbero che ciò è dovuto soltanto al fatto di aver condotto, contemporaneamente, due attività, una intellettuale ed una fisica.
La stessa soluzione potrebbe venir applicata alla maturità e ad altri modelli di formazione.
Occorre sottolineare naturalmente che questa soluzione può essere offerta soltanto da scuole che dispongano di effettivi sufficienti ad organizzare classi di tipo «speciale». Ancora una volta il dialogo fra associazioni sportive e scuola deve esser promosso ed incoraggiato, soprattutto per determinare i criteri di ammissione ai corsi speciali.
Se un giorno una delle porte dovesse chiudersi (pensiamo a quella della carriera sportiva, ad esempio) l'adolescente non avrà perso tutto ma, al contrario, uscirà arricchito dall'esperienza.
Avrà capito le reali difficoltà della via che aveva scelto e potrà continuare la sua formazione normale senza obblighi di riciclaggio spesso ardui se non insormontabili.
La gioventù di domani è appena nata e l'accelerazione dei tempi tocca tutte le generazioni. Qualche tempo fa, si ammetteva che le generazioni si succedevano ogni 25 anni. Oggi, si pensa che 12 anni rappresentino già una notevole differenza.
Ma si dice anche che occorrono 20 anni perchè una riforma scolastica entri pienamente nella realtà quotidiana.
Dal concepimento di un'idea alla sua concretizzazione, dalla discussione parlamentare all'adesione popolare sino alla realizzazione pratica, occorreranno almeno due decenni. Ciò equivale a dire che la gioventù di domani, anche se è appena nata, deve già essere al centro delle nostre preoccupazioni.
Gli sports avranno certamente un ruolo importante come occupazione prioritaria di questa gioventù. Il loro insegnamento assume quindi, già da oggi un'importanza fondamentale.
L'insegnante di ginnastica, è ormai responsabile di una disciplina che si iscrive in una globalità pedagogica molto più estesa.
Anche se insegna una materia specifica, fa parte di un «unicum» del sistema educativo nel quale tiene un posto particolare ma non eccezionale.



Conclusione

Parlare di «gioventù di domani» richiede un certo sforzo di immaginazione. Le caratteristiche umane, infatti, sono spesso permanenti, ma i rapporti sociali e i comportamenti variano rapidamente.
Occorre chiedere all'adulto di domani di assumere la propria personalità, la sua autonomia e la sua individualità in un mondo di cui dovrà però conoscere perfettamente le regole. Un mondo che vedrà il progresso tecnico apportare continui mutamenti e nel quale individualismo e socialità dovranno convivere.
La difficoltà del dialogo sussisterà, certamente. Alcuni valori si confermeranno, altri scompariranno. È imprudente cercare oggi di definirli, ma sappiamo già che i riferimenti locali perderanno molto del loro significato e che i giovani avranno bisogno di una visione del mondo che travalichi le frontiere cantonali o nazionali. Ma sarà anche un mondo più complesso, che richiederà una formazione dilatata nel tempo, anche se il tempo di lavoro effettivo diminuirà. Fra i due termini, solo l'educazione permetterà di operare le scelte necessarie. ■